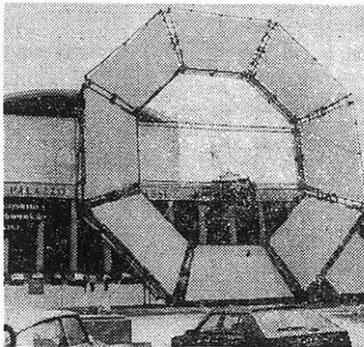


Quadriennale di Roma / Inaugurata dopo quasi un decennio di ritardo

Oltre 400 espositori, duemila opere, chilometri da percorrere, una vigilia di polemiche, scelte discutibili. E una sezione dedicata al Mezzogiorno. Trent'anni in passerella e un inconfondibile sapore su tutto

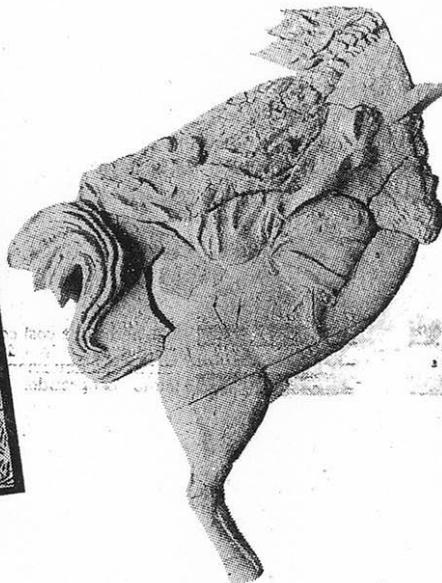
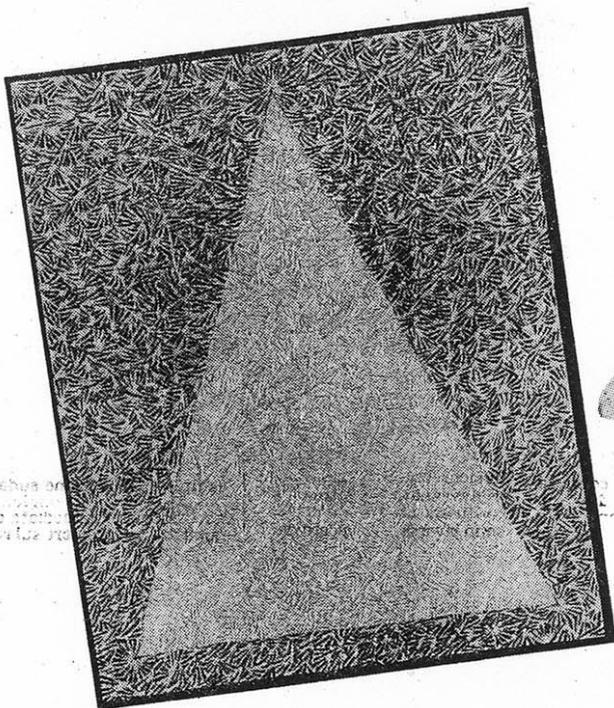
Dal nostro inviato

Vedi l'arte: non ti pare d'averla già vista?



di Pietro Marino

Ignazio Gadaleta: «Estatesi», 1986



Franco Granito: «La gioia di vivere» (1986, gesso, colla e segatura su legno). Nel titolo, l'ingresso del palazzo dei congressi all'Eur.

ROMA — Si è aperta ieri, nel palazzo dei Congressi all'Eur, la maxi-fiera dell'arte italiana. Parliamo della Quadriennale, uscita da oltre un decennio di letargo. Oltre 400 espositori, duemila opere, chilometri da percorrere. Altro che «Album di famiglia» barese: un carrozzone di personaggi celebri e meno celebri, di tutte le tendenze e per tutti i gusti. Qualcosa fra la mostra-mercato, il museo, le «pagine gialle con l'inconfondibile sapore del «già visto», se non proprio del «come eravamo».

Il panorama a tutto campo è infatti la formula che è stata prescelta, per celebrare il ritorno di quella che era la più grande manifestazione ufficiale d'arte del nostro paese, dopo la Biennale di Venezia. La volle il fascismo, che la dotò di una sede stabile (il palazzo delle Esposizioni in via Nazionale) e istituì l'ente, con uno statuto che è tuttora in vigore, sorpassato com'è dai tempi. Eppure, ancora nel dopoguerra, la Quadriennale conobbe momenti di prestigio negli anni 50-60. Ora al segretario di quegli anni ruggenti, Fortunato Bellonzi, il governo ha concesso un vitalizio di 20 milioni all'anno. Quasi un sussidio di povertà, emblematico della decadenza dell'istituzione.

E' in degrado anche il palazzo, ora in via di ristrutturazione. Per questo la mostra (undicesima edizione) ha trovato ospitalità nel quartiere caro ai fasti mussoliniani.

Quattrocento dunque, a rappresentare — secondo le intenzioni dei curatori — il panorama eclettico e conoscitivo dell'arte italiana oggi. «Non avevamo altra scelta», assicura il nuovo presidente della Quadriennale Giuseppe Rossini, uomo di cultura estratto dalla costola Rai-Dc. «Dopo tanti anni di assenza, soluzioni parziali o a senso unico non sarebbero state accettate. Se la nave va, passeremo ad un programma di iniziative più selezionate, più elaborate criticamente».

Giuseppe Gatt, lo studioso di area socialista nominato segretario, ha cercato di dare forma, insieme col consiglio dell'ente a questo panorama. «Abbiamo voluto ricapitolare un trentennio (1950-1980) riproponendo le produzioni più recenti di personalità, su diverse vie e su fronti poetici differenti».

Ma non è una mostra storica, questa. Ci mancano i morti, e i vivi sono rappresentati da opere recenti, non del tempo in cui le loro scelte incisero e si affermarono. Non è nemmeno la mostra dei più importanti, o dei più celebri. Ci sono, diciamo, un centinaio di nomi che appartengono ad una lista oggettivamente indispensabile. Il resto appartiene al campo dell'opinabile, sino a sfumare via via nel campo dell'arbitrario o della evidente clientela.

Del resto la mostra è na-

ta fra polemiche feroci, clamorose rinunce, dimissioni di commissari. C'è stato un assalto frenetico, specie dalla provincia italiana, per saltare sulla diligenza dei quattrocento. E' stata ingaggiata una pletera di commissioni

lottizzate di critici e artisti, non sempre attendibili e credibili (aldilà delle competenze e rispettabilità dei singoli).

Date le premesse, c'era da attendersi il peggio. La mostra propone invece, con la sua aria complessi-

vamente vecchiotta e scontata, più di uno stralcio dignitoso. E' articolata in sei sezioni. La più grossa si chiama «Emergenze nella ricerca artistica in Italia dal 1950 al 1980». E' quella in cui prevalgono gli artisti più noti, gli

esponenti delle vecchie generazioni e dell'età di mezzo, ed è anche la più eclettica. Si va dai maestri astratto-informali come Vedova, Santomaso, Corpora, Turcato (un grandissimo assente è Burri) ai pontefici figurativi (Gut-

tuso, Vespignani...). Dichiarano la loro acquisita «classicità» i protagonisti dell'arte povera e concettuale come Merz, Paolini, Pistoletto, Riemergono eroi di pagine dimenticate, come l'arte cinetica e gheistaltica, da Mari a Grignani a Boriani, i minimalisti da Carrino a Uncini. Si ripropone la balda patungia dei «pop» italiani, da Schifano a Rotella, da Del Pezzo a Nespolo a Tadini. Viene consacrata qui la «transavanguardia» del Chia, Clemente, Paladino, De Maria (non ho visto Cucchi). C'è la grande scultura protagonista degli anni 50-60, da Pomodoro a Viani, da Cascella a Franchina.

Il panorama, pur fra cadute, assenze e indebite intromissioni, conferma che l'arte italiana in questo trentennio ha saputo esprimere momenti di grande qualità e di forte tensione creativa. Una riflessione più puntuale sarà opportuna (fra l'altro, manca ancora il catalogo).

Altre sezioni sono dedicate, almeno nelle intenzioni, a episodi più caratterizzati e omogenei linguisticamente. «Arte come storia dell'arte»: i cosiddetti citazionisti, neo-manieristi, neo-accademici. Sezione pletorica e indigesta, spesso irritante. Si salvano i più autentici come Piruca, Abate, Trotta. «Arte di nuove immagini e nuovi materiali»: sarebbero i neo-avanguardisti, le nuovissime tendenze, i più giovani sperimentatori. Sezione confusa e incerta, in cui si ritrovano per esempio il gruppo romano di Nunzio, Pizzicannella, Gallo ed emergenti come Benati o Calza. «Arte di visitazione del linguaggio astratto-informali»: operatori coerenti come Giulia Napoleone. Coletta Lucia Romualdi, Olivieri fra molti mediocri. «Arte come scrittura»: un revival troppo esteso della «poesia visiva» e dintorni, ma ancora pungente da Patella a Isgrò, e gli altri nomi «storici» fra cui il nostro Michele Perfetti. Ci sono poi i proscrittori e i superstiti dell'«Arte di Figurazione»: i Sarri, i De Valle, i De Stefano e così via.

E, infine, c'è il Mezzogiorno. Non come tendenza, ma come «area povera» del paese: una sezione («Riconoscimento Sud») in cui si cerca con trenta giovani artisti, di sottolineare il contributo di ricerca che viene da un'area lontana dai circuiti di mercato e di promozione, ma viva e creativa. Apprezzabile l'intento (pur nel suo fastidioso sentore di «ghetto») un po' meno i risultati.

Ma anche dei meridionali in mostra bisognerà riparlare. Nella sezione «Riconoscimento Sud», i pugliesi invitati sono Di Terlizzi, Gadaleta, Menolascina, Risola, Granito. Cinque presenze più che dignitose. Ma quante sono le assenze immeritevoli?